

PROSTITUZIONE. Il transex promotore della prima associazione di lucciole

IL MONDO DEL LAGO «Cominciamo a pensare a transessuali e prostitute come lavoratori, che abbiano diritti e doveri e soprattutto il rispetto che si deve a chi lavora». Regina ha le idee chiare. Idee che l'hanno portata a proporre, lei per prima, l'istituzione di cooperative di libere lucciole per scongiurare la ventilata idea della prostituzione di Stato. Ne parlerà a Bologna, in una riunione con Pia Covre, rappresentante delle prostitute italiane e Marcella di Fulco, leader dei transessuali bolognesi. «Garantire l'assistenza e la previdenza per le lavoratrici, permettere il part time, avviare un fondo perduto per la ricerca contro l'Aids. Le cooperative saranno anche questo». Regina è determinata. Celebre transessuale, da sempre è stata costretta alle decisioni importanti. «Avevo 17 anni e un nome maschile quando ho capito che dovevo affrontare un problema. Ma prima di affrontarlo con gli altri ho dovuto pensare a risolverlo con me stessa. Ero omosessuale? Non lo sapevo. Sapevo soltanto che volevo amore e che in quel momento lo avevo da un ragazzo, il mio compagno di banco al liceo, che mi ha voluto bene e mi ha compreso». L'amore nasce tra una visita all'Albergo dei Poveri di Genova, dove Regina, che allora non si chiamava così, portava da mangiare alle persone anziane e sole, e una lezione all'Istituto nautico di Genova. Nata a Palermo, trasferita nella grande città ligure, «da una famiglia cattolicissima, che pure per fortuna ha capito. Mi sono accorta che provavo sensazioni diverse dagli altri ragazzi, e allora ho cominciato a pensare come elaborarle. Non era facile. Perché non mi sentivo un maschio omosessuale, ma una donna. Avevo un'affinità incredibile con il mondo femminile». Avevo amiche, e anche qualche storia con le ragazze. Ma lo sapevo che non potevo dare loro quel che volevano».



Regina, noto transessuale della Versilia

Regina e la sua coop

Le coop di libere lucciole, la lotta alla disinformazione e all'emarginazione, il diritto alla scelta. Regina, celebre transessuale promotore della cooperativa di prostitute, è portavoce di tante iniziative tese a far conoscere il mondo dei transessuali, i loro problemi, i loro diritti. Per questo ha ideato il concorso di bellezza ad hoc, per parlare di una condizione che oggi è sconosciuta. La sua storia, i suoi ricordi, la sua lotta per uscire dal ghetto.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

«Le cose sono cambiate nel 1988. Era il periodo di carnevale e alcuni amici mi proposero di travestirmi da donna per una festa in costume. Quando sono arrivata alla festa, sono rimasta pochi minuti. Poi sono scesa in strada, a passeggio. Mi sentivo bene, vestita così. Per i miei amici il carnevale è finito quella sera. Per me è rimasta intatta quella sensazione...».

Quegli abiti femminili

Regina non si separa più, metaforicamente, da quegli abiti. «È comodo e ipocrita essere diverso con la giacca e la cravatta di giorno e la gonna di sera», dice Regina, che ricorda ancora con angoscia la solitudine e l'incertezza del futuro, il trauma. Ricordo con terrore quando ebbi il mio primo rapporto sessuale vestita da donna. In me cercavano ancora il ma-

schio. E non capivano...». Arriva il 1990. «In quell'anno mi sono chiesta: e ora che faccio? continuo a portare giacca e cravatta, a fare qualche relazione pubblica nei locali, a lavorare in Comune? Mi ha dato una mano Anastasia, una carissima amica, transessuale fiorentina. Anastasia mi disse: o vai avanti o cambi. Deciditi ad affrontare il mondo come sei e come ti senti. E così ho deciso. E sono diventata quello che sono da sempre: una donna».

Regina non si chiamava così, ma ricordare il suo nome maschile è inutile. «Ho cominciato a farmi chiamare Regina per scherzo, per caso. Perché quando ancora la mia femminilità era esplosa da poco, mi ero comprata gioielli vistosi, bijoux importanti. E le altre

mi dicevano: guarda, si sente una regina. E Regina è rimasto. Mi piace, è un nome poco usato». «Ho sempre affrontato gli altri a testa alta, e guardando ai problemi in modo diretto, senza tergiversare. Ho portato avanti tutte le mie battaglie in prima persona e le mie esperienze adesso possono servire agli altri». Contro la discriminazione, contro la diversità, contro i luoghi comuni. Regina avvia un impegno «che sta a metà tra il sociale e il politico, combattendo contro la disinformazione, voglio che i transessuali abbiano un ruolo nella società civile. Noi siamo una forza, siamo tantissimi. Ma dobbiamo farci sentire». Esiste il Mit, il movimento transessuale... «Non lo conosce nessuno. E noi abbiamo bisogno di mostrarci

così come siamo. Guarda, il concorso di bellezza... l'ho inventato io, assieme ad Anastasia, ma non per mettere in passerella i fenomeni. Perché poteva essere il modo di dare un'opportunità a tutti quanti, perché così si è arrivati a parlare di una condizione sociale prestante».

I transessuali vogliono una figura carismatica, ma stentano a uscire dal loro guscio. «Bisogna capire, è ancora difficile. Ma oggi i giornali parlano di questo fenomeno, la gente comincia a leggere e forse a capire che non siamo soltanto tette, ma anche cervello. E cuore».

«Chiediamo rispetto»

Guerra con le prostitute? «Macché guerra. I problemi ci sono da quando l'immigrazione non viene regolamentata. Con le prostitute molti sono i punti di contatto, qualche differenza c'è ma è superabile. Sulle cooperative siamo perfettamente d'accordo, dobbiamo solo lavorarci sopra. Ma alla base i principi ci sono e sono saldi: nessuna discriminazione per chi lavora, diritti e doveri per tutti quanti, rispetto. Rispetto anche per le ragazze che sono malate, che pure lavorano in piena sicurezza. Che possono essere applicate a mansioni diverse, perché

una cooperativa non ha limiti. Lo Stato vuol guadagnare su di noi? Pagheremo le tasse ma non permetteremo a nessuno di essere nostro padrone. E questo voglio dire ai ministri e ai politici: si può parlare di problemi solo se certi problemi si vivono. Devi essere a conoscenza di un problema per affrontarlo. E non se ne ha coscienza se sei soltanto un fruitore del problema...». Chiaro? Lo statuto della prima cooperativa di libere lucciole sta per essere definito. I punti principali riguardano la possibilità di lavoro part time, la differenziazione delle mansioni, e, soprattutto, la destinazione del fondo perduto: «la cooperativa metterà a disposizione il proprio fondo perduto per la lotta contro l'Aids. Lo Stato sarà così obbligato a mettere a disposizione i soldi per la ricerca». Per il resto, pagamento delle tasse e assistenza sanitaria, oneri previdenziali e orari di lavoro, ferie e quant'altro. Regina è soddisfatta di quanto sta facendo. «Lo faccio per gli altri, ma in fondo anche per me. Perché la vita di tutte noi sia migliore. Credi, affrontare il mondo in queste condizioni non sempre è facile e arriviamo ad un punto che siamo costrette a fare determinate scelte. Ma deve arrivare per tutte noi il momento e l'opportunità di dire basti».

LETTERE

«Ho una bimba Down ma mi spediscono a insegnare lontano»

Caro direttore, sono una insegnante di scuola media, madre di una bambina Down di 8 anni, che quest'anno frequenterà la seconda elementare. Grazie alla legge quadro sull'handicap (104-92) e all'ordinanza ministeriale del 30 marzo 1991 n.93, integrata e modificata per recepire nella scuola le agevolazioni a sostegno dei genitori con bambini con handicap, godo del beneficio di non essere inclusa nelle graduatorie degli insegnanti da utilizzare in altra scuola a seguito di contrazione di ore nell'organico di fatto. Nonostante abbia prodotto tutta la documentazione per godere del beneficio, e pur in presenza di altri insegnanti che non hanno diritto alla detta agevolazione, e quindi da utilizzare, la preside della scuola Carducci di Gaeta, dove insegno dal primo settembre scorso, mi ha inclusa tra i perdenti posto. La funzionaria del provveditorato agli studi di Latina, in un colloquio, ha avallato l'operato della preside. Avendo l'opportunità di insegnare nel mio paese di residenza, quest'anno pensavo di poter dedicare maggior tempo alla crescita psico-fisica di mia figlia (e solo Dio sa quanta cura, attenzione, dedizione, affetto, fatica occorrono perché un bambino Down possa dispiegare al massimo le sue potenzialità, che ci sono, mi creda). Invece mi si prospetta la sistemazione su tre scuole di due comuni (Gaeta e Terracina) che distano 35 Km. Ebbene, denunciato con forza questo sopruso e invitato il ministro della Pubblica Istruzione, on. D'Onofrio, e il ministro della Famiglia, on. Guidi, ad intervenire per richiamare al rispetto delle leggi i funzionari. Possibile che per far valere i propri diritti, si debba ricorrere agli avvocati e ai tribunali?

Maristella Di Tucci
Gaeta (Latina)

«Vogliono governare colpendo gli interessi deboli della società»

Cara Unità, il «caso Cappelli» è ormai noto e i giornali hanno fatto ampio risalto a quel sottosegretario leghista che ha chiesto «in pratica di smantellare gli stabilimenti di Sestri Ponente e Finale Ligure della «Piaggio Aeronautica» perché si trovano in una Regione (Liguria) ed in due province (Genova e Savona) amministrata da quei progressisti che, presumibilmente, saranno i grandi avversari del «Polo della Libertà» alle prossime amministrative. Eppure è il caso di riflettere, in questo caso, sulla vicenda, sottolineando almeno due elementi. 1) L'atteggiamento del sottosegretario leghista non è casuale, a mio avviso, perfettamente in linea con il fondamento dell'idea di governo che permea il cosiddetto «Polo della Libertà»: governare «contro», per difendere interessi precisi ed immediati e colpire altri; nella «fattispecie» quelli «deboli» di operai, pensionate, donne, giovani, totale spreco all'idea (obsoleta?) di interesse generale. 2) In questo modo si esprime una visione del potere come «parzialità assoluta»: potere, cioè, di una parte che usa delle strutture di tutti e le «costringe» al proprio servizio. Siamo dunque alla sublimazione del craxismo; ben oltre i concetti ed i metodi maturati nelle cupezze della IIIª internazionale. Chi vive, come succede da qualche mese, a Savona (che è anche la città del sottosegretario in questione), in un luogo governato da leghisti e Forza Italia, si sta ormai abituando a respirare con l'aria questo tipo di atteggiamento che definirei proprio del «governare contro».

Franco Astengo
Savona

«Ho nella memoria la strage del 1946 a Pola, Vergarola»

Caro direttore, il 2 agosto scorso abbiamo commemorato la strage di Bologna, ma il ricordo di un'altra strage è sempre presente nella memoria: a Pola, Vergarola, il 18 agosto del 1946, si festeggiava la festa della Pietas Julia, società per le attività maniere; ci fu uno spaventoso attentato. Morirono 120 persone. Non so se il numero sia un dato ufficiale. Osservi bene la data: la guerra era finita e mancava quasi un anno alla firma del trattato che ci costrinse all'esodo. Quell'episodio non fu

mai riportato dalla stampa. Il meccanismo fu questo: innesarono delle mine che giacevano sulla spiaggia, accesero la miccia. La dellagrazione fu tremenda. La gente ci stava seduta sopra, vi appoggiava i vestiti, tanto erano inoffensive. Si racconta che morì anche un militare inglese. Fu quello che spinse chi aveva - se pur li aveva - dei dubbi a non rimanere. Io avevo undici anni e più che lo scoppio, che per puro caso non toccò la mia famiglia e ne distrusse tante, mi sconvolsero i funerali: tante bare allineate su tanti camion militari, coperte dal tricolore e dal silenzio di una città in ginocchio, in ogni senso. Io, mi lita a guardare. Non ho ricordo di un fiore. Solo per due bare ci fu un funerale privato: per i due figliuoli dell'eroico medico, la cui vedova vive a Trieste, che pur sapendo di aver perso i due figli ed altri familiari non lasciò l'ospedale operando e curando i feriti. Di un corpicino trovarono soltanto i miseri resti. Nei miei ricordi di bambina riaffiora una frase: «In una bara ci sono i giocattoli». L'esodo di 350.000 istriani, giuliani e dalmati fu volutamente ignorato da tutti: dalle sinistre, scandalizzate perché non abbracciavamo il comunismo, da De Gasperi che con il suo «pacchetto» salvaguardava il più possibile il suo Alto Adige. Ci voleva questa selvaggia guerra perché si fosse costretti a parlare anche di noi, del dramma di un popolo orgoglioso, forte e testardo senza passato, senza futuro: dall'orrore delle foibe, ai campi profughi, all'essere esuli in patria o al di là degli oceani. Vorrei che l'esodo, dopo cinquant'anni, fosse riconosciuto e che venisse aperto un dialogo, e credo che questo impegno spetti alle forze progressiste.

Regina Cimmino
Mestre (Venezia)

Una testimonianza di chi ha fatto le vacanze a Cuba

Cara Unità, siamo un gruppo di italiani che si sono recati in vacanza a Cuba. Il nostro soggiorno prevedeva sette giorni a l'Avana e sette giorni a Varadero. Purtroppo il nostro viaggio è stato interrotto con due giorni d'anticipo, con la motivazione che in Italia si stava facendo una campagna diffamatoria nei confronti di Cuba, facendo sì che buona parte annullasse le prenotazioni per Cuba. Ebbene, per non far ritornare in Italia gli aerei vuoti ci hanno raggruppati e fatti partire con un solo volo. Noi non sappiamo realmente che cosa abbiano pubblicato gli organi di informazione, perché questa lettera l'abbiamo scritta poche ore prima di ripartire per l'Italia, ma possiamo confermare che in questo splendido paese con tutti i suoi problemi (e vorrei sapere quale paese non ne ha), non abbiamo visto violenza di alcun genere; non abbiamo visto e né udito scoppio di bombe. Abbiamo visto persone che partivano con miseri mezzi di fortuna in cerca di un mondo migliore; forse per loro partire da Cuba era una speranza, noi non sappiamo. La nostra semplice testimonianza, senza nessuna interferenza, vuole essere soltanto un piccolo contributo a questo dolce paese.

Roberto Vicanò
(seguono altre 16 firme)
Roma

Consiglio Europeo e non Commissione

Caro direttore, ho letto sull'«Unità», in una corrispondenza di Leiss da Madrid, che nell'incontro fra D'Alema e Gonzales si è convenuto sull'opportunità di un «coordinamento fra Spagna e Italia, che con la Francia, e dopo la Germania, si alterneranno alla presidenza della Commissione Europea nei prossimi due anni, per spingere la comunità ad un ruolo più attivo nel Mediterraneo». Credo che l'invito volesse riferirsi al fatto che dopo Germania, Francia e Spagna, toccherà all'Italia la presidenza semestrale, del Consiglio (non della Commissione), che è l'istituzione che ha il potere più rilevante, anche se non esclusivo, nell'Unione Europea (perché attendarsi ancora a chiamarla Comunità, dopo i mutamenti istituzionali introdotti dal Trattato di Maastricht?). È auspicabile precisione e correttezza informazione sulla realtà istituzionale dell'Unione Europea.

Renzo Trivelli

Effettivamente per una banalissima svista, ho scritto «Commissione e non «Consiglio». Ringrazio Trivelli della segnalazione. (A.L.)

Il Cairo, fa a pezzi la moglie dopo una lite sui diritti delle donne

IL CAIRO Una donna egiziana è stata tagliata a pezzi dal marito cui si era negata dopo una discussione sui diritti delle donne, sui quali è incentrato il programma di azione della conferenza dell'Onu su popolazione e sviluppo, che si conclude oggi al Cairo. Il dramma - ha raccontato nell'edizione di ieri il quotidiano d'opposizione egiziano *al World* - è scoppio quando, la notte scorsa, l'uomo ha espresso aspre critiche sull'«egualianza dei sessi e i diritti delle mogli», insistendo poi per soddisfare le proprie «privilegi coniugali» sulla moglie con la quale aveva a lungo discusso. Ma la moglie - forse influenzata dagli argomenti della conferenza - si è negata al marito ripetendo frasi che in questi giorni aveva sentito e che aveva condiviso. L'uomo, oltraggiato, ha afferrato un affilato coltello da cucina, scagliandosi sulla disgraziata consorte e tagliandola a pezzi, per poi costituirsi alla polizia, nella città di Qena, in alto Egitto. Secondo l'Islam la moglie non ha il diritto di rifiutarsi al marito: nel Corano - nella «sura della Vacca» - è fra l'altro scritto: «Le vostre donne sono come un campo per voi, venite dunque al vostro campo a vostro piacimento...».

Sesso a 100 all'ora. Tre tedeschi muoiono sull'autostrada

BERLINO Stavano facendo l'amore in macchina, ma non si erano appartati in un luogo lontano da occhi indiscreti. Avevano scelto il brivido, l'autostrada e la macchina avevano preferito fosse in movimento. Sono morti così a 25 e 15 anni e hanno coinvolto nel loro tragico gioco un uomo di 44 anni che sulla stessa autostrada viaggiava accompagnato, senza brividi, dalla moglie e dal figlio. Due giovani tedeschi sono morti in uno scontro frontale con un'altra auto mentre stavano facendo l'amore a cento all'ora. La notizia è riportata sulla prima pagina di ieri del giornale tedesco *Bild*. Christian, di 24 anni e la sua amica Jennifer, di 15, si stavano recando in discoteca presso Bensbrueck, in Bassa Sassonia, quando la loro auto si è scontrata frontalmente con un'altra vettura. I due giovani sono morti sul colpo ed è deceduto anche il conducente dell'altra auto, un uomo di 44 anni, che viaggiava con la moglie e il figlio. Secondo la ricostruzione dell'incidente fatta dalla polizia attraverso le testimonianze di alcuni automobilisti, l'auto dei due giovani andava a circa 100 all'ora al momento dello scontro, ma la velocità variava a seconda delle effusioni a bordo. La ragazza è stata trovata infatti quasi completamente nuda.

Non voleva più vendere fazzoletti Bimbo marocchino segregato dallo zio

TARONTO A Poggiomarino, un comune dell'entroterra vesuviano, un bimbo di 10 anni, extracomunitario, è stato prima picchiato e poi rinchiuso in uno stanzino per oltre 24 ore dallo zio perché si era rifiutato di andare a vendere, come faceva da tempo, fazzoletti di carta ad un semaforo. Khalid Benbouhata, di nazionalità marocchina, doveva andare tutte le mattine a smerciare fazzoletti ad un incrocio di Scafati, a qualche chilometro di distanza. Ma qualche giorno fa Khalid non se l'è sentita di andare al solito posto, ha voluto trascorrere una giornata da bambino e ha preferito andare a giocare a pallone. Quando lo zio Mohamed Benbouhata Biar, 35 anni, fratello del padre, si è accorto che il ragazzo

non era andato al lavoro, lo ha malmenato. Poi, assieme alla moglie (il ragazzo vive con i due zii in un monolocale fetido) lo ha rinchiuso in uno sgabuzzino annesso al monolocale, dove il ragazzo è rimasto per tutta la notte. Ogni volta che Khalid, impaurito, piangeva e si lamentava lo zio lo picchiava e gli spegneva mozziconi di sigarette su gambe e braccia. La mattina successiva il ragazzo ha fatto finta di acconsentire alle richieste dello zio e si è avviato verso Scafati. Non si è diretto, però, verso il solito incrocio, ma all'ospedale civile dove è stato medicato e da dove è partita la denuncia ai carabinieri. Mohamed Benbouhata Biar, lo zio, ora si trova in stato di fermo e deve rispondere di sequestro di persona e maltrattamenti, mentre il ragazzo è stato affidato ad un istituto per minori di Marechiaro.